

IL LIBRO Durante il fascismo arrivarono in Etiopia diecimila donne italiane: i nuclei familiari dovevano ricostituirsi in fretta per garantire la specie e frenare l'interesse per le "negre"

Un popolo di colonizzatrici in difesa della razza bianca

Pubblichiamo uno stralcio di "In terra d'Africa - Gli italiani che colonizzarono l'impero" dello storico e archivista Emanuele Ertola, da pochi giorni in libreria per Editori Laterza.

» EMANUELE ERTOLA

Le donne italiane trasferitesi in Etiopia, circa diecimila, non erano un numero elevato in termini assoluti; ma considerando che nei primi e più difficili anni di colonizzazione l'immigrazione femminile è sempre molto bassa, il raggiungimento di tale cifra in così poco tempo e in una colonia di nuova conquista appare straordinario. Questo risultato fu ottenuto attraverso un attivo incoraggiamento dell'emigrazione femminile da parte del regime, per il quale il bilanciamento dei sessi costituiva un problema tra i più urgenti. Quali erano le ragioni di quest'ansia circa la presenza femminile? La risposta sta nei ruoli che le europee emigrate avrebbero ricoperto nella nuova società coloniale, rendendole una delle principali armi per la difesa della supremazia bianca.

NEL XX SECOLO le colonie di insediamento furono il luogo in cui la famiglia nucleare trovò la sua massima espressione,

appoggiata e sostenuta in ogni modo dall'autorità, poiché la sua egemonia era una delle poche garanzie di sopravvivenza della bianchezza. In quanto moglie, la donna coloniale avrebbe dovuto porre sotto controllo – e teoricamente sotto esclusiva – la libido maschile, evitando che si esplicasse attraverso relazioni interrazziali. Disciplinando la sessualità, la colonia-moglie sarebbe quindi stata garante dell'ordine sociale coloniale, e primo baluardo contro il meticciato, che di quest'ordine era la negazione. Appena conquistata l'Etiopia, Mussolini subito telegrafò a Badoglio e Graziani: "Per parlare sin dall'inizio i terribili e non lontani effetti del meticciamento disponga che nessun italiano – militare aut civile – può restare più di sei mesi nel vice-reame senza moglie". Un anno più tardi Graziani, ora viceré e governatore generale, inoltrò ai governatori dell'impero un dispaccio del ministro Lessona sul "problema della razza", in cui si suggeriva che, tra i provvedimenti preventivi da prendere, "il più naturale e il più morale" sarebbe stato "certamente quello di rendere facile in ogni modo alle mogli rimaste in Italia" il ricongiungimento con i mariti; pertanto ufficiali, sottufficiali e funzionari avrebbero dovuto farsi raggiungere "entro brevissimo termine",

superando i disagi e la difficoltà nel trovare alloggio grazie allo "spirito di sacrificio" e al "sentimento patriottico" delle donne italiane.

ANCHE LA SANTA Sede si preoccupava moltissimo: il pontefice, a colloquio con il ministro degli Esteri Ciano, facendo riferimento al meticciato come al "temuto inconveniente", suggerì di "avviare in A.O.I., per quanto possibile, delle famiglie piuttosto che degli individui isolati e procurare di dare a tutti una coscienza religiosa".

Oltre a disciplinarne la sessualità, la donna avrebbe concepito assieme al colono dei figli, ed il ruolo di madre era altrettanto cruciale: da un lato, procreare avrebbe incrementato numericamente la società bianca, e la donna era perciò necessaria a combattere la lotta a lungo termine per uscire dallo status di minoranza utilizzando come arma il tasso di natalità; dall'altro lato, non meno importante, doveva generare e crescere una stirpe razzialmente pura, forte perché allevata secondo moderni principi d'igiene, e moralmente sana, diventando quindi il principale strumento dell'ossessione eugenetica per il miglioramento della razza.

In questo caso, l'ideologia *settler* si sposava alla perfezione con la visione fascista della donna italiana la cui pri-

mo dovere era – sull'onda della politica demografica natalista voluta da Mussolini – essere madre. I risultati dell'incremento di presenza femminile sono evidenti se si guarda al numero delle nascite, in costante e rapido aumento: già più di 200 nel 1938, erano salite a più di 700 nel 1939 per rimanere stabili sulle stesse cifre l'anno successivo. In questo modo i coloni si radicavano nel nuovo territorio, costituendo o ampliando il loro nucleo familiare in loco, e la società nel suo complesso, per effetto della presenza femminile, si stabilizzava, sempre meno alimentata dall'immigrazione e sempre più tesa, invece, ad autoriprodursi.

INFINE, PIÙ sfuggente ma intimamente connesso con quello di moglie e madre, era il ruolo della donna coloniale come custode e garante della bianchezza in quanto artefatto culturale, attraverso la sua sola presenza, di particolare effetto nel nuovo ambiente. Come ricordava una giornalista italiana alle sue lettrici: "La nostra femminilità ha – qui – quasi più importanza. La nostra grazia acquista in questa cornice un che di ir-reale. Ogni nostro gesto è più osservato, più sentito nel gran silenzio di queste notti. E l'uomo, stanco della sua maggiore fatica, ci è maggiormente grato del nostro dono di dolcezza".



Il libro



• **In terra
d'Africa**
Emanuele Ertola
Pagine: 264
Prezzo: 20€
Editore:
Laterza

**Contro
il meticcio**

Le donne
italiane,
soprattutto
mogli, venne-
ro inviate in
Africa duran-
te il regime

Il ruolo In quanto mogli,
le coloniali avrebbero dovuto porre
sotto controllo - e teoricamente
sotto esclusiva - la libido maschile,
evitando le relazioni interrazziali

